

L'EMIGRAZIONE A CAMPERTOONO

Furono certamente pastori e agricoltori i primi abitanti di dell'alta Valgrande del Sesia, saliti dalla pianura ad occuparne le zone più fertili, soleggiate e di più agevole accesso. La natura stessa della loro attività e le crescenti esigenze della comunità li costrinsero ad estendere progressivamente le culture ed i pascoli ovunque fosse possibile sul territorio, sottraendo palmo a palmo la terra al bosco e al pietrame detritico.

L'aumento della popolazione e la sua organizzazione in comunità portarono molto presto al nascere di professioni e mestieri: muratore (*mürô*), falegname (*més da bósc*), fabbro (*frê*), stuccatore (*ġisadô*), calzolaio (*čavatiñ*), bottaio (*sabrê*) e così via. Altre attività, legate al lavoro nei boschi, erano invece quelle di boscaiolo (*buscariñ*) e carbonaio (*carbuniñ*).

Ma è soprattutto nelle attività più qualificate (pittore, scultore, ebanista, intagliatore) che si espressero al meglio le capacità artigianali e artistiche della gente di Campertogno. Viene spontaneo chiedersi per quale ragione queste attività si sviluppessero così vivacemente in Valsesia, ben più che nelle valli vicine e nelle località della vicina pianura. Certamente un primo fattore fu la situazione politica, economica e sociale della valle, praticamente libera da gioghi feudali e organizzata in una struttura articolata di tipo federativo, che lasciava largo spazio all'autonomia e all'iniziativa personale. In secondo luogo fu importante il vivo attaccamento alla comunità e alla terra di origine, che fece sì che l'emigrazione, molto frequente nei secoli scorsi, fosse quasi sempre temporanea e si concludesse per lo più col rientro in patria, portando ad un progressivo arricchimento culturale della popolazione e, in definitiva, ad un affinamento del gusto estetico e delle capacità tecniche. In effetti si formò una vera e propria scuola di artigianato, la cui attività si estese largamente anche alle regioni vicine (Piemonte, Lombardia, Savoia, Val d'Aosta ecc.), da cui peraltro aveva tratto ispirazione. Infine bisogna ricordare l'esistenza in valle di quel formidabile episodio artistico che per secoli fu il Sacro Monte di Varallo: esso certamente costituì per i valligiani una specie di "accademia d'arte", a cui non pochi dovettero la propria preparazione e competenza. Ma l'elemento caratteristico dell'attività artigianale fu la *butéja* (bottega) che, in patria come all'estero, costituì sempre un punto di riferimento importante: più scuola che laboratorio, in un clima francamente familiare, la *butéja* fu in effetti il centro fondamentale di apprendimento e di addestramento di tutti i nostri ebanisti.

Accanto agli addetti ai mestieri e alle attività artigianale ed artistica non mancarono coloro che si dedicarono al commercio e alle libere professioni (medici, maestri, preti, soldati e notai). Questi ultimi furono particolarmente numerosi, e molte richieste furono le loro prestazioni, come risulta dai documenti giunti fino a noi: i contratti, gli accordi, le decisioni della comunità, ma anche le più banali controversie, un tempo erano infatti definiti alla presenza del notaio.

In Valsesia il fenomeno dell'emigrazione rappresentò sempre un fatto rilevante nella vita e nelle abitudini della popolazione. Sicuramente esso iniziò in epoca molto remota, come è documentato dall'esistenza di una vera e propria organizzazione assistenziale a favore degli emigranti, che a Campertogno si concretizzò nell'Ospedale di San Carlo, già attivo nel 1600



Le maestranze delle imprese erano formate prevalentemente da personale valesiano.

Dell'emigrazione dei valesiani, delle sue cause, delle caratteristiche del fenomeno e della sua estensione ed importanza molti scrittori si occuparono in passato. Tutti ricordano la povertà del terreno e la difficoltà di lavorarlo per l'inclemenza del clima e la conformazione del suolo; lo scarso sviluppo dell'industria e del commercio legato all'insufficienza delle comunicazioni; la notevole densità della popolazione residente. È però interessante constatare che il fenomeno emigratorio non poteva semplicemente ricondursi alla situazione economica e alla carenza di iniziative imprenditoriali locali. A queste cause, certamente importanti, si deve infatti aggiungere la vivacità creativa e spirituale del valesiano, che lo portava ad esprimere le proprie capacità anche al di fuori della propria terra.

Le ricadute del fenomeno emigratorio sulla vita locale furono tutt'altro che trascurabili. Riferendoci, a titolo di esempio, alla situazione di Campertogno, possiamo rilevare che nei primi anni del '700, in un'epoca di notevole sviluppo dell'emigrazione, la popolazione trovava i mezzi organizzativi ed economici

idonei e sufficienti per costruire la nuova grande chiesa in tempi relativamente brevi e con eccellenti risultati. Oltre alla *fabbrica della chiesa*, numerose altre iniziative della comunità vennero nei secoli scorsi portate felicemente a termine su iniziativa o col sostanziale supporto degli emigranti. Ciò che stupisce è che tale capacità organizzativa non abbia trovato modo o convenienza di esprimersi in iniziative locali atte a ridurre il fenomeno emigratorio stesso, neppure in tempi molto recenti. Ma in questo giocò verosimilmente un ruolo rilevante la povertà di risorse di cui si è detto sopra. Già molti secoli or sono Carlo Bescapè, in una relazione di visita pastorale affermava in merito che la Valsesia “è una valle che produce più uomini che cereali... In soccorso dei troppo scarsi prodotti della terra viene l'emigrazione. Nei loro guadagni questi emigranti non dimenticano la loro chiesa”.

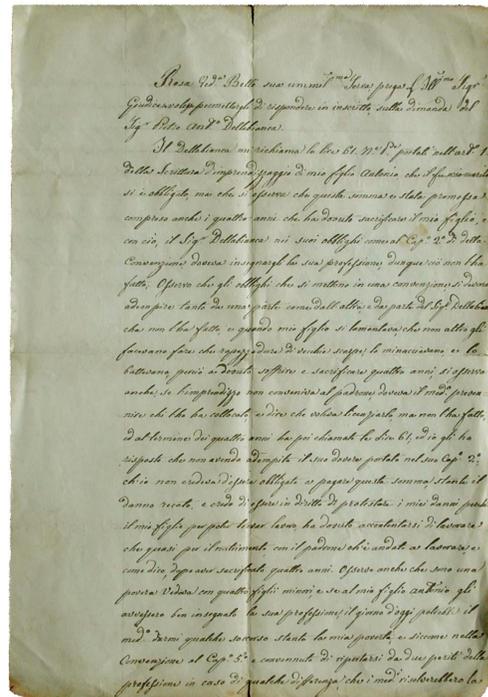
Un secondo aspetto interessante è costituito dal fatto che, sebbene diversi emigranti decidessero di fermarsi all'estero, la grande maggioranza di essi era solita rientrare prima o poi in paese, portando con sé il frutto di anni di intenso lavoro. Questo fatto induce a ritenere che la vita in paese non fosse affatto spiacevole e fa pensare che l'espatrio fosse almeno in parte da riferire a esigenze personali di arricchimento spirituale e di libertà di espressione. Se si considera la varietà di attività lavorative praticate dagli emigrati, si può ritenere che in effetti l'emigrazione costituisse la risposta a un bisogno più o meno nascosto di conoscere e di comunicare. Ciò è, in fondo, quanto si verifica anche attualmente: la popolazione oggi residente è tanto esigua che le risorse locali potrebbero essere largamente sufficienti; tuttavia il fenomeno emigratorio non è ancora spento e si manifesta come effetto di scelta più che di necessità, se si esclude il problema dell'occupazione specializzata legata allo studio e al lavoro (anche questa peraltro chiaramente dipendente da precise scelte personali).

Questi elementi portano a ritenere in conclusione che il fenomeno emigratorio, se indubbiamente aveva valide motivazioni di carattere economico, nondimeno non può essere esaurientemente spiegato senza tener conto della sensibilità culturale ed artistica della gente e del fatto che un pizzico di fantasia e di spirito di avventura giocarono sicuramente un ruolo non trascurabile.

A Campertogno il numero dei giovani che espatriarono fu sicuramente notevole, visto che in ogni famiglia si ricordano le vicende all'estero di più di uno dei suoi componenti. Sarebbe comunque interessante, come è stato proposto, procedere a una più precisa valutazione di questo fenomeno attraverso la raccolta di documenti e informazioni sull'argomento in tutte le famiglie, completando così con un'indagine sistematica il già eccellente lavoro compiuto in passato da alcuni, tra cui Carlo Alberto Gianoli. L'entità del fenomeno non è precisabile, ma sicuramente non si discosta molto dai dati forniti da Giacomo Gabbio, citato da Luigi Lizzoli [Lizzoli 1802, pag 157] per l'intero territorio delle Valli Grande e Sermenza: 1575 abitanti su 9652 erano assenti alla fine del 1700. Secondo altri il numero era di molto superiore raggiungendo complessivamente, tra lavoratori attivi e famigliari, più di un terzo della popolazione.

Le vie per raggiungere i luoghi di lavoro passavano per lo più attraverso i monti, essendo quelle della pianura considerate troppo lunghe e forse pericolose. Attraverso il Colle di Valdobbia, dove fu poi costruito l'omonimo ospizio per i viandanti, gli emigranti raggiungevano la Valle d'Aosta e la Francia. Un altro itinerario, anche se meno frequentato, passava per la valle di Rassa. Non mancò neppure chi, per commercio, arte o mestiere, trovò lavoro in altra parte d'Italia, e particolarmente nelle principali città, tra cui soprattutto Milano, Torino e Roma. Alcuni di questi emigranti furono anzi nominati, fin dal '600, procuratori della comunità per gli affari all'estero.

Documento riguardante una controversia relativa a un contratto di apprendistato (scrittura di imprendzaggio) tra il figlio di Rosa Belli e Pietro Antonio Dellabianca.



In vari luoghi si formarono ben presto vere e proprie comunità di Valsesiani che accoglievano ed aiutavano i nuovi arrivati con lo stesso spirito che esisteva in patria. Un vero e proprio gergo finì col crearsi, strettamente derivato dal dialetto valsesiano: esso permetteva di riconoscere la reale origine dei nuovi arrivati ed era alla base dei rapporti tra i membri della comunità. Ricordiamo le espressioni "i sùñ dal böĝiu, i sùñ dal crös" per indicare la provenienza dalla Valsesia; e le parole "cuàĝĝiu, batàĝĝiu, furmàĝĝiu", che, se pronunciate correttamente, costituivano una conferma inequivocabile delle origini valsesiane, quasi una parola d'ordine. Gli apprendisti erano mantenuti ma non pagati dal datore di lavoro; questi al termine dell'apprendistato, faceva talora una regalia alla famiglia (due o trecento lire a fine '800); era comunque assicurata all'apprendista un'ospitalità di tipo familiare. Spesso la cessione della stessa azienda a un compatriota rappresentava la logica conclusione di

una lunga collaborazione, segnalandoci quale tipo di rapporto esistesse tra i Valsesiani all'estero.

A Campertogno il fenomeno seguì, nelle linee generali, l'andamento tipico per tutta l'alta valle. Carlo Alberto Gianoli [Gianoli 1890 e Gianoli 1894], alla fine del secolo scorso, lo studiò e descrisse dettagliatamente; a questo autore si farà in gran parte riferimento in seguito. Tutti i principali mestieri e professioni erano rappresentati tra gli emigrati da Campertogno. Un fatto particolarmente interessante è costituito dal rilievo, nella stessa famiglia, delle più diverse occupazioni: ciò sta ad indicare come l'attività lavorativa dipendesse più dalle naturali tendenze personali che non da convenzioni e tradizioni famigliari. Il che è molto interessante se si ricorda l'organizzazione piuttosto rigida della Comunità, di cui altrove si è detto. Si aggiunga che ciò non impedì comunque a molti di eccellere in vari mestieri.

"Le principali industrie e mestieri erano allora di merciai e mercanti, di fabbri, muratori e calzolaj e più specialmente di bottai e secchionaj allora abbondanti per l'estensione delle selve. Mercanti e negozianti erano i Gianoli-Gallizia, e i Gianoli in genere con succursali o residenza in paese, a Varallo, Romagnano, Gattinara, Biandrate, Novara, Oleggio, Milano, ecc.; alcuni, bottai a Landiona e a Pavia; merciaj, i Gilardone a Novara e a Milano, i Sceti alle Quare; ma più numerosi i Sceti e i Gilardoni lavoravano da secchionaj a Varallo ed a Pavia, come i Della Bianca a Cerano ed a Pavia; i Pedrino, i Gilardi a Milano. I Pitto di Quare erano calzolaj a Varallo e a Mandello e così i Selletti, alcuni dei quali anche muratori a Fara; gli Allegra, operai; i Gilardi detti d'Anna, falegnami in paese e in Piemonte; altri, muratori in patria, a Bugno, Mandello e Biandrate. Muratori erano quasi tutti i Martelli, famiglia numerosa ancora oggidi, che lavoravano nella loro valle, come i De Enrico o Enricis; mentre i Pianella e i Gallinotti si portavano ad esercitare egual mestiere nell'Ossola e nel Vallese. Vi erano poi le professioni di notai disimpegnate dai Gianoli-Gallizia, Gilardone, Sceti, Mattazoglio, Giacobini, ecc.; di medici, ecc.; e pochi Soldati, ma molti religiosi."

Il fenomeno emigratorio non era regolarmente studiato. A Campertogno, nel 1568, si fece un censimento che indicava tra l'altro la popolazione assente: tuttavia, anche se ad esso si fece ripetutamente riferimento, non sono disponibili i dati originali. Esiste però un documento interessante, riportato da C. A. Gianoli, in cui sono registrati per esteso i dati relativi al Cantone di Otrà in quell'anno: da esso risulta che ben 12 delle 32 famiglie (*fuochi*) del Cantone avevano qualche membro residente fuori della valle, spesso in luoghi molto lontani.

Quanto sappiamo su Campertogno è esemplare per tutte le comunità dell'alta Valgrande e della stessa Valsesia. Non si può tuttavia dimenticare che ogni comunità esprimeva almeno in parte competenze specifiche: architetti e lapicidi a Pietre Gemelle; mercanti, falegnami e scultori a Mollia e Campertogno, *minuisieri* o *bottalari*. a Rassa.

Altrove in Valsesia altre specifiche competenze vennero espatriate, come quelle dei lapicidi e degli architetti di Pietre Gemelle, dei produttori di finto marmo di Rima e dei cestai di Vocca.

Il fenomeno emigratorio assunse tali proporzioni da destare serie apprensioni e vari autori si preoccuparono di studiarne le cause e di proporre rimedi allo spopolamento della Valsesia [Cusa 1796, Lizzoli 1802, Racca 1833, Sottile 1850, Morozzo 1856, Spanna 1932]. Ciò non impedì comunque che la popolazione diminuisse progressivamente fino a raggiungere gli attuali livelli, essendo negli ultimi anni subentrato un esodo di altra natura, legato allo sviluppo industriale e alle attrattive della città.

Si può comunque asserire che l'emigrazione divenne sostanzialmente una consuetudine ed entrò a far parte di una vera e propria concezione di vita. *"Così la catena funziona da molti lustri, forse da secoli. Una buona mamma valsese, dando alla luce un maschio, pensa già che a quattordici o quindici anni dovrà avviarlo per il mondo; e, nell'educarlo, non perde mai di vista tale sua futura destinazione. Se nasce una femmina, invece, sa già che essa la aiuterà a lavorare la terra, fin quando si sposterà. E sposterà preferibilmente un giovane emigrato, serio, volenteroso, che la condurrà seco per un anno o due; e che un giorno la ricondurrà al paese col primo nato o col nascituro, formando il primo nucleo di una nuova famiglia, che sarà il richiamo periodico del capo, nelle sue soste annuali del lavoro"* [Spanna 1932].

Degno di nota è il recente lavoro sull'emigrazione valsese con particolari riferimenti a Campertogno [Papale 2008]. Numerosi studi sull'emigrazione valsese in generale, sono stati peraltro effettuati negli ultimi anni: tra essi devono essere ricordati quelli pubblicati in occasione del Convegno sull'emigrazione dei Valsesiani nell'Ottocento [Ramella 1989, Sibilla 1989, Viazzo 1989], raccolti nel volume degli Atti (Motta 1989)

Sul significato dei fatti descritti e su ciò che riserva il futuro è difficile esprimersi. È tuttavia verosimile che prima o poi la corrente emigratoria si inverta, almeno in parte e periodicamente. Lo sviluppo turistico, la costituzione di una comunità montana organizzata, il sorgere di iniziative artigianali e industriali locali, la possibilità di rapide comunicazioni coi grandi centri, possono costituire le basi per il ritorno di una nuova vitalità: certamente i tempi sono cambiati e la nuova comunità, se potrà nascere, dovrà avere più ampi orizzonti. Ma le tradizioni e una storia a cui ispirarsi non le mancheranno certamente.

Cusa M., Riflessioni...Sui mezzi per diminuire lo spatriare dei valsesiani che si recano altrove a far valere i loro talenti e la loro industria. Ramponi, Varallo (1796)

Gianoli C.A., Emigrazione Valsese. In: Tonetti F., Biblioteca Valsese (Miscellanea. Supplemento alla Bibliografia Valsese). Camaschella e Zanfa, Varallo (1893)

- Gianoli C.A., *Miscellanea: Sulle cose della Sezione Alpina di Varallo e del suo Circondario*. Colleoni, Varallo (1890)
- Lizzoli L., *Osservazioni sul Dipartimento dell'agogna*. Nobili e Tosi, Milano (1802)
- Molino G., *Campertogno. Vita, arte e tradizione di un paese di montagna e della sua gente*. Edizioni EDA, Torino (1985)
- Molino G., *Campertogno. Storia e tradizioni di una comunità dell'alta Valsesia*. Centro Studi Zeisciu, Magenta (2006)
- Molino G., *Mollia (La Mòjia). Tre secoli di storia e di tradizioni di un paese dell'alta Valsesia*. Centro Studi Zeisciu, Magenta (2006)
- Molino G., *Rassa e le sue valli. Ambiente, storia e tradizioni*. Zeisciu, Magenta (2006)
- Morozzo della Rocca E., *Saggio di statistica della Valsesia*. Colleoni, Varallo (1856)
- Motta G. (a cura di), "Ogni strumento è pane" *L'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento*. Atti del Convegno, Borgosesia-Varallo, Società Valsesiana di Cultura e Istituto per la storia della resistenza e della Società contemporanea in Provincia di Vercelli (1989)
- Racca C., *Notizie Statistiche e Descrittive della Valsesia*. Marzoni, Vigevano (1833)
- Papale A. , *Materiali sull'emigrazione valesiana in Valgrande. Nel particolare: Campertogno e Pila, De Valle Sicida XiX* (2008)
- Ramella F. *L'emigrazione dei valesiani*. In Motta G. (op. cit.)
- Sibilla P., *Per un'antropologia dei fenomeni migratori: caratteri storico-culturali della mobilità e modelli di aggregazione sociale in Valsesia*. In G. Motta (op. cit.)
- Sottile N., *Quadro della Valsesia*. Rasario, Novara (1803)
- Spanna M., *Lo spopolamento montano della Valsesia*. Failli, Roma (1932)
- Viazzo P. P., *Continuità e mutamento nell'emigrazione Valsesiana*. In Motta (op. cit.)